

Uno speciale legame con l'Italia

di Dario Miccoli

Abraham B. Yehoshua

LA FIGLIA UNICA

ed. orig. 2021, trad. dall'ebraico di Alessandra Shomroni, pp. 168, € 18, Einaudi, Torino 2021

Ormai da tempo – dalla traduzione di *L'amante* (1990) e qualche anno più tardi di *Viaggio alla fine del millennio* (1998) e *La sposa liberata* (2002), tutti per Einaudi – l'uscita di ogni nuovo romanzo dello scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua è, in Italia, un evento atteso da numerosi lettori. Nel caso di *La figlia unica* l'attesa era motivata anche dal fatto che la novella – come l'ha definita l'autore – è ambientata in Italia sul finire del XX secolo e ha per protagonista una ragazza ebrea italiana, Rachele Luzzatto. Oltre a ciò, in *La figlia unica* gioca un ruolo centrale l'opera che più di altre rappresenta nel mondo la letteratura italiana per l'infanzia, *Cuore* di Edmondo De Amicis.

La storia che Yehoshua racconta parte da un episodio apparentemente minore, accaduto alla protagonista poco prima della recita di Natale, organizzata come ogni anno nella scuola che frequenta in una città dell'Italia settentrionale: il padre, avvocato ammalato di cancro, non vuole che Rachele reciti il ruolo della Madonna assegnatole dalle insegnanti: "Il signor Luzzatto è stato irrimediabile: Avete già fatto fuori abbastanza ebrei, evitate di portarci via anche quei pochi rimasti". A complicare ulteriormente le cose è il fatto che il padre di Rachele proviene da una famiglia ebrea, mentre la madre è nata in una famiglia cattolica: Rachele, dunque, ha un'identità ebrea complessa e in continuo confronto con una società circostante di matrice cattolica. *La figlia unica* segue la giovane tra la sua città natale nell'entroterra, una città di mare dove vive la nonna paterna e che dovrebbe essere Venezia – per quanto, a differenza dell'originale in ebraico, i nomi di luogo non vengano esplicitamente menzionati nella versione italiana per scelta dell'autore – e le montagne innevate dove trascorre le vacanze di Natale con la famiglia.

Per la sua ambientazione, *La figlia unica* potrebbe apparire come una sorta di *divertissement*, una storia inusuale per l'autore e ispirata all'incontro – reale – tra Yehoshua e una giovane dottoranda italiana. La novella aggiunge tuttavia un ulteriore tassello all'opera letteraria di quello che è oggi il più grande scrittore israeliano vivente. Pur in tono minore rispetto a grandi opere quali *Il signor Mani* (Einaudi, 1994) o il già citato *L'amante*, anche qui Yehoshua torna a temi che gli sono cari: l'iden-

tità ebrea, le relazioni familiari, la malattia. *La figlia unica* è un libro che parla poi del legame complesso che lega l'Europa e la sua diaspora ebrea a Israele, punto di riferimento di Rachele e personificato dal rabbino israeliano che sta preparando lei e altre ragazze alla cerimonia religiosa di *bat mitzvah*. Vista dalla prospettiva di uno scrittore ormai anziano, la novella diviene dunque una riflessione trasognata e malinconica su cosa significhi vivere a contatto con due religioni, due famiglie, due lingue – l'italiano e l'ebraico, lingua di preghiera e non solo, alla quale Rachele si sente profondamente legata – tra salute e malattia, senza per questo dimenticare quel che si è, come l'autista di famiglia Paolo dice a Rachele: "L'Italia è la tua patria, che tu lo voglia o no, e l'italiano è la tua lingua madre. Hai il privilegio di essere nata in una terra che affascina il mondo intero e quindi devi sberlarla dentro di te, anche se te ne andrai". A sua volta, *Cuore* – a detta di Yehoshua il romanzo che da bambino più l'aveva commosso e gli aveva fatto capire che avrebbe voluto diventare uno scrittore – viene letto da Rachele come una guida su come "essere più umani", su come superare la malattia del padre e forse anche gli interrogativi che la ragazza prova nei confronti delle sue origini.

La figlia unica è una novella costellata di oggetti e personaggi misteriosi: un'automobile con il volante a sinistra e il cruscotto a destra, silenziosi domestici etiopi che lavorano a casa di nonna Leah Luzzatto, maschere di carnevale, un anziano medico sudtirolese dalle simpatie naziste che ha fatto nascere il padre di Rachele durante la seconda guerra mondiale, quando i genitori erano nascosti tra le montagne. In un'opera breve e dalla trama semplice, Yehoshua inserisce temi ed eventi cruciali – pur in modo diverso – sia nella società israeliana che in quella italiana quali la Shoah, il rapporto con il passato, le relazioni tra identità di minoranza e maggioranza. Anche da questo si comprende non soltanto il legame speciale che ha con l'Italia, ma anche quanto egli sia capace di scrivere storie nelle quali tutti possono rispecchiarsi e trovare motivi di riflessione. Il finale di *La figlia unica* sembra lasciare in sospeso la storia di Rachele e, benché Yehoshua abbia dichiarato che questo sarebbe stato il suo ultimo libro, c'è da sperare che non sia così e che continueremo ancora a leggerlo e a seguire le vicende di questa ragazza.

dario.miccoli@unive.it

D. Miccoli insegna lingua e letteratura ebrea moderna all'Università Ca' Foscari di Venezia

Trappola mortale

di Grazia Pulvirenti

Eduard von Keyserling

LA SERA SULLE CASE

ed. orig. 1914, trad. dal tedesco di Giovanni Tateo, pp. 202, € 17,10, L'orma, Roma 2022

Eduard von Keyserling è un autore ampiamente noto al pubblico italiano, sin dalla pubblicazione della prima traduzione di una sua opera, *Principesse*, edita da Adelphi nel 1988, seguita nel 2000 da *Afa*. Altri testi hanno avuto altrettanta fortuna, come nel caso dei volumi editi da Marcos y Marcos, *Onde e L'esperienza amorosa* (2005), nonché *Il castello di Dumala* (2021), come pure *Il Padiglione cinese* (Barbès, 2011) e, sempre per l'editore L'orma, *Nell'angolo di quiete* (2018). Per completare questa breve carrellata ricordiamo anche *Cuori variopinti* (Barbieri Selvaggi, 2010) e *Versante Sud* (Federico Tozzi, 2014).

Sin dai titoli, non è difficile individuare le ragioni del grande fascino esercitato dall'autore di origini baltiche, attivo a Vienna, della cui cultura *fin de siècle* è intriso, e poi a Monaco, infine assurdo ad apprezzato narratore del Novecento tedesco, anche grazie al giudizio di Thomas Mann e di Hugo von Hofmannsthal. Il suo stile è nobile, incline alla entomologia riproduzione di particolari che si rivelano impressionistiche cifre di malinconia e seduzione; eppure alla grazia del *ductus* non si sottraggono note ironiche, quasi a voler contenere con scerzature amare un eccesso di sentimento, una disperazione sottesa alla percezione dei personaggi. La malinconia primonovecentesca permea soprattutto i luoghi, spesso castelli e manieri, che da *intérior*

raffinati si trasformano in asfittiche camere di tortura per i protagonisti dalla sensibilità scorticata dal dolore, a volte rassegnati al proprio naufragio, a volte impegnati nella lotta per l'affermazione di una diversa condizione esistenziale. Una lotta quasi sempre destinata a fallire.

Anche questo romanzo (tradotto con *La sera sulle case*, cui sarebbe stato preferibile un titolo più efficace che rendesse le "case" protagoniste, come in tedesco *Abendliche Häuser* e nella traduzione francese *Maisons du soir*) rientra nel gruppo delle "storie del castello": l'autore indulge nella pennellata di atmosfere sfumate ed evocatrici della sua terra d'origine, la Curlandia, trasfigurata attraverso un'elaborazione memoriale e una scrittura raffinatamente impressionistica. Centro irradiatore è il Castello di Paduren, ove abitano il barone Siegwart von der Warthe, la sorella Arabella e la figlia Fastrade, cui si aggiungono le altre dimore di Sirow, Barnewitz, Witzow: la vita si dipana lenta, all'ombra di alberi nei parchi vetusti, tra ricevimenti e conversazioni mondane, in atmosfere apparentemente sospese e atemporali, su cui incombe una lacerazione che provoca la catastrofe, mandando a soqquadro quel piccolo "mondo antico", irradiato da luci crepuscolari. La frattura fra i giovani e i padri conduce a svariate forme di ribellione, alla quale segue immancabilmente il fallimento esistenziale di quei figli che non si rassegnano alla vita declinante dei vecchi, ma che non riescono a progettare alternative e altri mondi possibili. Una trappola mortale dalla quale non c'è scampo. E la scrittura è solo evocazione e smarrimento, forse, solo in rari casi, riscatto.

Vite spezzate in balia dei rimpianti

di Irene De Angelis

John McGahern
COSE IMPOSSIBILI DI
TUTTI I TIPI

ed. orig. 1992, trad. dall'inglese e cura di Stefano Friani, pp. 250, € 17, Raccanti, Roma 2020

Nei quasi cinquant'anni della sua carriera letteraria, lo scrittore irlandese John McGahern (1934-2006) è stato autore di sei romanzi e cinque raccolte di racconti. Una produzione relativamente limitata, dovuta anche, almeno in parte, alla sua ricerca maniacale di uno stile di scrittura limpido, che perfezionava attraverso riscritture e revisioni continue. Il suo controverso secondo romanzo, intitolato *The Dark* (1965), fu censurato nella puritana Irlanda perché considerato pornografico, e ne causò il licenziamento dalla scuola in cui lavorava come insegnante. La raccolta di racconti *Cose impossibili di tutti i tipi*, nella raffinata traduzione di Stefano Friani e con una Prefazione critica di Colum McCann, permette finalmente ai lettori italiani di apprezzare la prosa breve di questo acclamato autore, che la critica anglosassone ha ribattezzato il "Cechov d'Irlanda".

In uno stile asciutto ed essenziale, McGahern esplora l'esistenza delle persone comuni, insegnanti, contadini, operai, sacerdoti. Le vicende narrate si svolgono talora a Dublino, talora nella contea irlandese di Leitrim, oppure nella Londra degli irlandesi

espatriati. Il periodo descritto è solitamente quello degli anni cinquanta del Novecento, ma le ambientazioni trascendono le dimensioni dello spazio e del tempo. Al centro dell'universo di McGahern sono i rapporti umani, esplorati nella loro complessità attraverso scene di vita quotidiana, cadenzate dai ritmi del lavoro e della campagna. La malinconia domina le vicende dei protagonisti, nelle cui storie traspare la relazione intima e complessa dello scrittore con il proprio paese d'origine. Si avverte in lui la lotta tra il dovere di restare e la spinta ad andarsene per cercare nuove opportunità, tentativo vissuto con un profondo senso di colpa e di tradimento delle proprie origini da parte di chi, come molti suoi connazionali, ha cercato strade alternative al lavoro della terra. Uno dei racconti più riusciti s'intitola *Il funerale di campagna*, e narra di tre fratelli che da Dublino viaggiano ad ovest per partecipare al funerale dello zio materno. Il fratello di mezzo, di nome Philly, ha scelto di lavorare nei giacimenti petroliferi in Medio Oriente per affrancarsi dalla famiglia. Il funerale gli offre l'occasione di trascorrere del tempo con il fratello più giovane Fonsie, che è disabile e vive con la madre malata. Il trio è poi completato da John, il fratello maggiore, di professione insegnante e l'unico dei tre ad aver formato una famiglia propria. Il viaggio in auto permette ai tre giovani di rinsaldare il proprio legame nonché di far sopire il risentimen-

to che provano nei confronti dello zio defunto per aver trascurato la sorella malata, mancanza che è stata fonte di grande tensione emotiva per l'intera famiglia. Dalla rabbia e dalle lacrime, i protagonisti passano alla partecipazione dignitosa e assorta alla veglia funebre, ritrovando nella forza delle differenze la loro nascosta vicinanza. In altri racconti di McGahern troviamo dei tipi umani ricorrenti, tanto che a tratti si ha quasi l'impressione di leggere un romanzo scritto in forma frammentata. L'attenzione dell'autore si focalizza spesso sulle relazioni interpersonali conflittuali, in *primis* quella tra padre e figlio. Questo è il caso ad esempio di *Ruote e Orologio d'oro*, i cui protagonisti sono uomini burberi e solitari, chiusi nel proprio orgoglio e distanti, le cui incomprensioni sono aggravate dalla lontananza fisica. La ripetitività dell'esistenza e lo scorrere inesorabile del tempo rendono i personaggi rassegnati all'impossibilità del cambiamento, mentre non vi è soluzione ai legami interrotti, né alla durezza della vita che porta con sé il peso delle scelte non fatte. Tuttavia, per quanto segnati dal dolore, gli uomini e le donne di McGahern non sono tutti in balia dei rimpianti. Alcuni di loro, come James Sharkey del racconto omonimo, reagiscono alla stasi e cercano di dare una svolta ai propri giorni, ponendosi nuovi obiettivi. Forse la sua voglia di cambiare non sarà appagata, ma il desiderio interiore che lo muove lo spingerà a inattesi risultati.

irene.deangelis@unito.it

I. De Angelis insegna letteratura inglese all'Università di Torino